

Dove va la politica romana? Interviste /6

Onorevole Mammi, voi repubblicani entrereete nelle giunte oppure no? «Il PRI a sinistra non fa discriminanti»

L'ingresso del PRI nelle giunte che governano Roma e il Lazio: se ne parla da tempo. Ma, per ora, voi repubblicani manterrete la scelta di far parte solo delle maggioranze. Il socialista Santarelli e la liberale Martino — il dc Benedetto, in proposito, è stato più guardingo — vi hanno invitato, dalle colonne de «l'Unità», ad abbandonare la posizione dei semplici «appoggi esterni» alle amministrazioni locali. Avete fatto di recente il congresso regionale del PRI: nella l'impressione che vi preparate a compiere il «grande balzo», ma una decisione chiara in merito non l'avete ancora presa. Rimandate. Perché?

Fa la spola, da anni, tra Montecitorio e Campidoglio. Deputato, presidente della commissione Affari Interni della Camera, e contemporaneamente consigliere comunale del PRI, Oscar Mammi conosce gli ambienti, i partiti e i problemi della capitale come pochi altri. Con lui, continua l'inchiesta della Cronaca dell'Unità su dove va la politica romana. La sua è la sesta intervista, dopo quelle a Giulio Santarelli (PSI) Raniero Benedetto (DC) Piero Salvagni (FCI) Angiolo Bandinelli (PR) e Carla Martino (PLI).

«Senta Mammi, lei è l'unico dirigente politico nazionale rimasto sui banchi capitolini. Sì, certo, c'è anche Galloni, che si è dimesso da parlamentare perché puntava a diventare sindaco: gli è andata male e, forse, si è già pentito. Ma Andreotti, dopo tanto tempo passato nell'aula del Giulio Cesare, ha preferito non ripresentarsi in lista per il Comune. Visentini, poi, è stato una «meteora»: ha rassegnato subito il mandato. Lei, invece, resta. Perché? Superativismo, smania di cariche o legame affettivo? «Guardi, mi dimetterò tra breve anche io. Gli impegni, sempre più pressanti, di parlamentare e nel partito, mi costringono a farlo. Ma mi dimetterò dal Campidoglio a malincuore, questo sì. Con molto rammarico. Sono 20 anni, ormai, che vivo un'esperienza amministrativa: smetterla ma dispiace davvero. Ma non posso proprio fare diversamente. Le altre cose mi assorbono del tutto».

Parla Oscar Mammi, deputato e consigliere comunale «Se il PLI ci fa concorrenza, bene, ci sentiremo meno soli. Quando il «grande balzo»? Una «trappola» c'è stata, la DC l'ha messa a se stessa. Le strane dimenticanze del Pentapartito regionale. Veti su di me per l'inchiesta sulla P2? Se sono veri...»

«Senta Mammi, lei è l'unico dirigente politico nazionale rimasto sui banchi capitolini. Sì, certo, c'è anche Galloni, che si è dimesso da parlamentare perché puntava a diventare sindaco: gli è andata male e, forse, si è già pentito. Ma Andreotti, dopo tanto tempo passato nell'aula del Giulio Cesare, ha preferito non ripresentarsi in lista per il Comune. Visentini, poi, è stato una «meteora»: ha rassegnato subito il mandato. Lei, invece, resta. Perché? Superativismo, smania di cariche o legame affettivo? «Guardi, mi dimetterò tra breve anche io. Gli impegni, sempre più pressanti, di parlamentare e nel partito, mi costringono a farlo. Ma mi dimetterò dal Campidoglio a malincuore, questo sì. Con molto rammarico. Sono 20 anni, ormai, che vivo un'esperienza amministrativa: smetterla ma dispiace davvero. Ma non posso proprio fare diversamente. Le altre cose mi assorbono del tutto».



Finalmente, con Tina Anselmi, è scatto scelto il presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. Nella grandola di nomi fatti, c'era anche il suo. Poi, si è detto e scritto, è arrivato su Mammi il veto del senatore Fanfani. Perché, secondo lei? Tina Anselmi è una scelta ottima. So che ero stato proposto. Non mi risultano veti. Se vi fossero stati, sarei grato a chi li ha formulati. E se le motivazioni che li hanno accompagnati... Cioè: «Mammi è troppo condizionabile...»... se le motivazioni fossero quelle, ne sarei altrettanto compiaciuto. Anzi, ancora più compiaciuto che per essere stato proposto.

«Sì, sono d'accordo. Così è stato e peggio. Una amministrazione di sinistra non corre il rischio di un sospetto di subordinazione, da cui altre amministrazioni, invece, in passato hanno dovuto fuggire per salvarsi. Definire in tre aggettivi i dc romani. Ne userei uno solo: disorientati. Ma forse ce ne vuole un altro: e disorientati. Perché? Provvo un senso di fastidio di incertezza e turbolenza del quadro politico nazionale. E c'è, prima che equilibri alternativi stabiliscano costrutti, più determinate situazioni rischiose. E, infine, e di cui se l'hanno con Nicolini. E lei? Io no. L'azione di Nicolini, a parte eccessi e errori, è stata una vera azione culturale. Nel senso che ha determinato grandi fenomeni di partecipazione della gente, che non vanno sottovalutati. Se il modello Nicolini viene imitato anche in altri Comuni — non solo di sinistra — vorrà pur dire qualcosa».

«Il PSI ha scelto per gli Enti locali la linea delle cosiddette «giunte bilanciate». Non le pare una pura e semplice operazione di potere, una faccenda e basta? Senza alcun riferimento decisivo ai programmi di governo, agli obiettivi reali, concreti delle diverse forze politiche? C'è una stretta correlazione tra i contenuti programmatici — che per noi repubblicani devono venire per primi — e gli schieramenti. Le giunte bilanciate, è inutile negarselo, nascono da due considerazioni: la diversità dei risultati delle elezioni regionali '80 rispetto alle comunali e provinciali '81, e la impossibilità di stabilire un qualsiasi clima di intesa se ci fossero state giunte di sinistra nei tre diversi livelli: Comune, Provincia, Regione. E, per quanto riguarda l'esigenza dei programmi di governo, vedremo fin da questo arrivo dell'esperienza delle giunte bilanciate, quali saranno i primi risultati. Insomma, lei dice: aspettiamo un po'... Sì, aspettiamo. Ma per giudicare l'operato di tutte e tre giunte, di sinistra e no, Marco Sappino



L'incontro tra il sindaco e il Papa

Tradizionale incontro, ieri pomeriggio in piazza di Spagna fra il Papa e il sindaco di Roma, per la festa della Immacolata Concezione. Il compagno Ugo Vetere ha depresso ai piedi della statua della madonna una corona di fiori e si è brevemente intrattenuto con papa Wojtyla, che dopo la cerimonia si è recato nella basilica di Santa Maria Maggiore per celebrare le messe. Il tradizionale pellegrinaggio dell'8 dicembre era cominciato fin dalle prime ore del mattino. Il rito più suggestivo è stato quello del vigili del fuoco. Verso le 8,30, una squadra di pompieri ha avvicinato alla statua un'autoscala. Questo anno è stato il vigile Carlo Vincenti a salire a più di trenta metri di altezza per sistemare tra le braccia dell'Immacolata un fascio di fiori. Omaggi floreali si sono susseguiti per tutto la giornata da parte di associazioni, enti, commercianti della zona e semplici cittadini. NELLA FOTO: la stretta di mano fra Ugo Vetere e papa Wojtyla.

Forte manifestazione ieri a piazza dei Sicani

Fiaccolata di pace per le vie di Acilia

Ad Acilia, s'è svolta ieri una grande manifestazione per la pace. Infatti i cittadini di Monte S. Paolo, di Casal Bernocchi, di Dragone di Ostia, sono confluiti nel quartiere in un corteo caratterizzato dalla presenza dei bambini, con i loro disegni contro la guerra. L'appuntamento, era alle 16, in piazza dei Sicani. Con le fiaccole la gente è scesa giù da Casal Bernocchi e da Monte S. Paolo, raggiungendo quelli che si erano già riuniti sulla piazza. Poi il serpente ha percorso le strade di Acilia coinvolgendo tutti quelli che si erano fermati ai bordi delle strade. Altri bambini, altra festa, per dire che subito, le superpotenze devono decidere per il disarmo, che nessun piano strategico può coinvolgere in allucinanti scommesse di potenza, la gente che lavora, che studia, che vuole la pace. La manifestazione era unitaria: partecipavano le due parrocchie, i giovani cattolici, il PCI, la FGCI, i socialisti, i socialdemocratici, le polisportive dell'Arco, i circoli culturali, i comitati di quartiere. La DC di Acilia, «disturbata» da tanto impegno dei cattolici per la pace, ha fatto di tutto per far ritirare le adesioni. Una terza parrocchia che aveva aderito, è stata costretta a fare marcia indietro. Ma con loro grande dispetto, la mobilitazione ha avuto lo stesso una vastissima partecipazione. Le parole d'ordine unitarie, senza polemiche, nascevano spontaneamente, suggerite dalle immagini create dai bambini. Le avevano issate sui cartelli e sugli striscioni, se le portavano in giro fieri ed entusiasti; dicevano: «Vogliamo crescere in un mondo più giusto». «A questo bambino non servono le armi, potete tenerle per voi». E tante altre cose dicevano, e tutti, verso sera illuminati dalle fiaccole. Dopo aver marciato a lungo, il corteo è tornato nella piazza. Per tutti, ha parlato l'aggiunto del sindaco della XIII circoscrizione, il compagno Vittorio Parola. «È molto importante — ha detto Parola — vedere stasera qui per la pace, tanta gente unita. Contare le adesioni, e non poter nominarle tutte, per quanto sono. Questo ci dimostra che l'impegno per scuotere la gente sui grandi problemi del nostro mondo, è un impegno giusto, che ci fa dimenticare le differenze politiche che esistono tra di noi». Poi a tarda sera la gente è tornata a casa, a gruppi, con le fiaccole ancora accese, ma nel quartiere questa manifestazione non sarà l'unica per la pace. «Discussioni nelle scuole e nei circoli culturali, dibattiti e conferenze, seguiranno questo primo momento di lotta. Per questo, tutte le organizzazioni di massa presenti ieri in piazza dei Sicani, hanno manifestato la propria disponibilità, la propria volontà di continuare».

«Sinistra» nelle circoscrizioni. Due documenti sottoscritti da tutti, meno che dai dc, il capogruppo democristiano alla Regione, Benedetto, dice che i partiti laici sono caduti in una «trappola» tesa dai comunisti... Una «trappola» c'è stata. Ma l'ha predisposta la DC a se stessa. Lo Scudo crociato non ha previsto che una posizione di chiusura a livello regionale, con la pretesca di rivendicare e ottenere la presidenza dell'assemblea, avrebbe determinato alle chiusure, a livelli diversi. Questo è il passo falso fatto da dc, la sola «trappola» che si è verificata. Lei ha annunciato in questa intervista che si è cetera da consigliere comunale. Ma, finora, ha frequentato insieme i saloni di Montecitorio e le aule del Campidoglio. Dica: c'è una differenza, di clima di ambiente, tra i due luoghi? Per le funzioni, ci sono molti punti di contatto. Io credo che l'esperienza degli Enti locali in ogni caso preziosa. Certo, l'atmosfera è diversa. Il Campidoglio è un punto di incontro e di lavoro più concreto, ravvicinato ai problemi. Anche il contatto con la gente, lì è diretto. Può dare maggiori amarezze, ma anche soddisfazioni più grandi. Chi è stato, secondo lei, il peggior sindaco di Roma? Una scelta è difficile... non mi pronuncio. E il miglior sindaco, chi è stato? Il migliore? Risponde Ernesto Nathan. Anche perché una risposta diversa, sul sindaco del dopoguerra, potrebbe sembrare dettata dall'affetto e dalla amicizia che notoriamente mi legavano a un sindaco di recente scomparso... Al consiglio regionale, il re-pubblicano Bernardi è stato eletto nell'ufficio di presidenza dell'assemblea solo grazie ai voti dell'opposizione comunista. Come prova di solidità e armonia della maggioranza pentapartita, non c'è male. Perché è successo, questo? Perché la maggioranza si era dimenticata che la presenza del PRI nell'ufficio di presidenza dell'assemblea, significa qualcosa. Non solo per le persone. Ma per il ruolo che i repubblicani hanno svolto e svolgono. Si stava procedendo alle operazioni di voto, sul filo di questa dimenticanza. Siamo grati ai comunisti: non della possibilità offerta, ma della sensibilità politica dimostrata. Quando la maggioranza, dopo la proposta del PCI, ha avvertito la dimenticanza, era francamente un po' tardi, perché Bernardi venisse eletto con un voto diverso. Che cosa prova verso i radicali? Riconosco ai radicali di aver svolto una funzione pro-

vocatoria ma utile su alcuni grandi temi (divorzio, aborto). Provvo un senso di fastidio quando confondono l'azione politica — che deve essere sempre diretta a risolvere i problemi — con un atteggiamento solo propagandistico, e cadono nella retorica e nella declamazione. Qualche anno fa, si trattò di sostituire Biasini alla guida del PRI. Si fece anche il suo nome. Lei si tirò da parte e venne scelto Spadolini. Visto come sono andate le cose — il segretario del PRI è diventato il capo del governo — lei si è pentito del suo diniego, della sua ritrosia? No, assolutamente no. Dissi allora che non mi consideravo «baricentrico» rispetto alle varie posizioni presenti nel partito, e che serviva un segretario di sintesi. Mi pare che così è stato: Spadolini e Visentini hanno fatto superare bene al PRI la crisi del dopo-La Malfa.

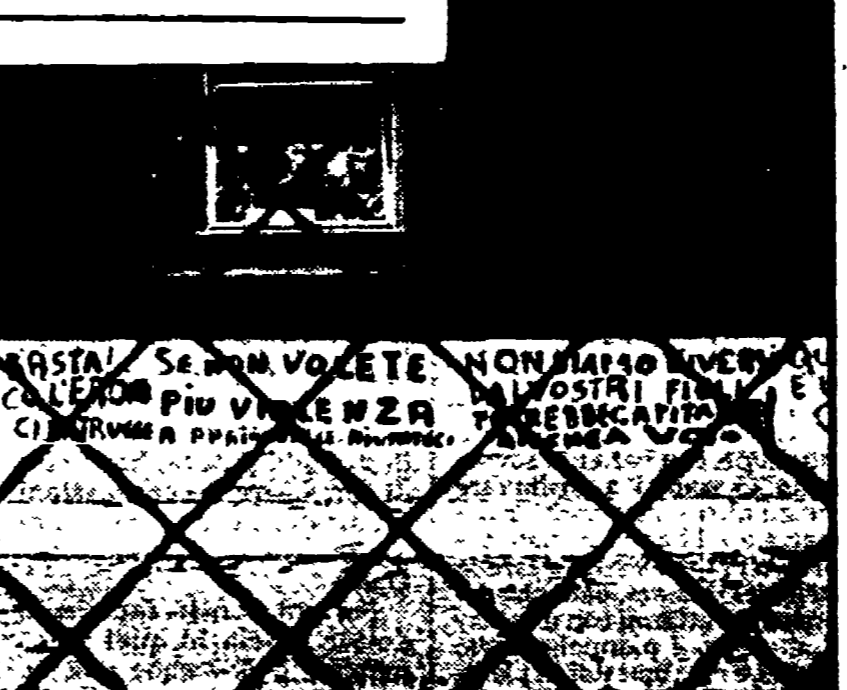
La scuola occupata a Primavalle: parlano i protagonisti

Basta con un'assistenza che tappa solo i buchi

Ancora sulla Palestra occupata di Primavalle. L'esperienza di quei tredici ragazzi — che sono diventati quindici, come ci informano in una lettera — continua a essere al centro del dibattito. Un dibattito, che abbiamo anche registrato nelle nostre pagine, vivace, polemico e testimonianza di quanto sentito il problema della droga nella città, di quante forze sono disponibili a scendere in campo per battersi nella guerra contro l'eroina (che solo dall'inizio dell'anno a Roma ha fatto più di quaranta vittime). Le lettere che pubblichiamo oggi (quelle dei giovani che occupano la scuola e di un medico che li segue) chiamano in causa le cooperative «Bravetta '80» e «Magliana '80» che con metodi diversi hanno tentato di sottrarre i giovani al «mercato nero». Naturalmente non consideriamo chiuso il dibattito. La solidarietà che è venuta crescendo intorno alla nostra palestra e alla richiesta di una comunità terapeutica agricola, non può non trovarci soddisfatti e convinti della correttezza della nostra lotta. Dopo queste tre settimane non pensiamo che il più sia fatto, ma al contrario riconosciamo che il difficile deve ancora essere che abbiamo bisogno della collaborazione di tutti, che il nostro sforzo non deve servire soltanto ai «tredici di Primavalle» — infatti siamo già diventati quindici — ma che invece può servire come stimolo per tanti altri giovani tossicomani. Crediamo quindi che ci sia bisogno di un momento unitario, e a tal fine non accettiamo provocazioni, come quella lanciata dalle vostre colonne dal-

«Questo breve periodo ci ha permesso di maturare la coscienza di essere stanchi, di avere gli occhi chiusi, di essere un'assistenza che tende a tappere buchi, ad allungare i termini per una loro lotta il cui obiettivo finale è stato finora ignorato. Ai nostri amici di Magliana '80 non chiediamo di portarci i loro risultati, né se sono ottimisti per il futuro. Facciamo invece tanti auguri di buon lavoro, ma vogliamo ricordare che se noi siamo finiti ad occupare questa palestra è perché le «altre strade» di cui tanto si parla — meta-droga, psicoterapia, morfina, ospedali, cliniche — le abbiamo percorse tutte, invano. Ma noi ci siamo rassegnati ancora. Non ci trova inoltre d'accordo il giudizio lanciato verso coloro che finora ci hanno assistito. La nostra condizione fisica e soprattutto psicologica dimostrano che il lavoro è stato fatto con competenza, metodo, e soprattutto affetto. Ringraziamo tutti quelli che ci hanno offerto aiuti e solidarietà: è stato bello accogliere gli altri ci vogliono ancora con loro. Per finire, in palestra non c'è facile ottimismo, ma un collettivo ritorno al gusto di vivere. E molto strano? I RAGAZZI DELLA PALESTRA DI PRIMAVALLE

Ma dov'è la «faciloneria»?



Mentre leggo l'Unità del 3 dicembre, intorno a me i ragazzi della palestra di Primavalle discutono. L'ordine del giorno è la divisione degli incarichi: cucina, pulizie, letti, organizzazione. Secondo punto da affrontare è la stesura di un progetto da presentare alle autorità per ottenere un contributo iniziale per la comunità agricola. Impegno importante e gravoso per i ragazzi, che fino a venti giorni fa si preoccupavano solo del loro «ballo». Nell'articolo di Sara Scaila compaiono i risultati di una ricerca condotta a Roma su un gruppo di tossicodipendenti, e si afferma che l'85% di loro ha dichiarato di non avere più pallida idea della propria vita futura, di non sapere neppure

se per questo che l'equipe psicologica di Magliana '80, pur riconoscendo la buona fede, afferma che il facile entusiasmo che regna nella palestra sia dovuto alla «faciloneria ed imbecillità» di una sottile, professionale di alcuni personaggi. Io vorrei informare chi non ha avuto modo di visitare la palestra, sui criteri del mio lavoro: 1) Creazione di una sottile coscienza di collettività; 2) Superamento della crisi di astinenza senza sofferenza, con l'ausilio di farmaci sintomatici, non narcotici; 3) Abbandono di tutti i farmaci nel arco di una settimana; 4) Responsabilizzazione personale e interpersonale; 5) Ricerca e stimolo di motivazioni personali e di gruppo; 6) Programmazione di un progetto per la riabilitazione. Non è stato facile far accettare tutti questi punti a persone che oltre a una grave tossicodipendenza, presentavano anche una pesante farmacodipendenza. Abbiamo litigato per cinque — dico cinque — goccie di vullum, per una pillola, per il secondo bicchiere di vino. Loro, proprio loro che fuori si ingozzavano con tutte le specie possibili ed immaginabili, hanno urlato, minacciato, insultato. Ma alla fine hanno accettato le regole, non hanno chiesto più niente, hanno ripreso dopo notte insonni a dormire fisiologicamente, a superare l'ansia, la depressione, senza farmaci. Le loro condizioni psico-fisiche attuali non sono una testimonianza, così come la maturazione di un senso critico e di una coscienza dei propri diritti-doveri precedentemente immaginabili. I ragazzi non sono ancora «guariti», come gruppo sono forti, individualmente, no. Restare chiusi per quattro settimane in una palestra avrebbe esasperato chiunque, anche loro sono stanchi, talvolta le tensioni esplodono, si litiga, poi tutto torna normale. L'«effetto palestra», quel fantastico insieme di partecipazione familiare, solidarietà del quartiere, abbraccio popolare che si è stretto intorno a questi giovani, alimenta e difende l'esperienza. I problemi nascono nel passaggio dallo straordinario al quotidiano, nell'affermazione di una solidarietà che è vita comunitaria e agricola comporta. Forse qualcuno sentirà di non farcela, vorrà andar via, ma il gruppo cercherà di distoglierlo con tutti i mezzi, affinché una possibile debolezza momentanea, durante un cammino di ericostazione così lungo, non provochi il fallimento personale di uno sforzo collettivo così importante. Non siamo quindi acriticamente entusiasti ed ottimisti. Anzi. Direi: criticamente preoccupati e con i piedi per terra. Spero con questo intervento di aver contribuito a quella informazione corretta che tanto preme a Magliana '80, ma a questo punto perché non darne una «corretta» anche intorno a queste famose «altre strade», genericamente descritte «più lunghe e accidentate»? Perché non correre questa informazione con una critica autocritica onesta del proprio lavoro (leggi anche i risultati della distribuzione di «morfina»)? Perché se è vero che esperienze di anni passati — per esempio, Bravetta '80 — sono partite sull'impegno, la buona fede, lo sforzo di operatori onesti, la loro difesa di fronte ad accuse di «speculazione» non deve diventare la difesa d'ufficio di risultati fallimentari, disastrosi e drammatici, certamente non terapeutici. Giorgio Bertolomucci